

AB

51 $\frac{26}{i,2}$

~~1006~~

1006

I SOGNI
D'ARISTOBULO
FILOSOFO GRECO:

APPRESSO,
IL COMPENDIO DELLA VITA
DI FORMOSO

FILOSOFO FRANCESE.
COMPOSTI IN FRANCESE

DA S. L. . .

E TRADOTTI DA
GUGLIELMINA DI ANHALT.

O vanas hominum mentes, o pectora caeca!



A BERLINO,
PRESSO SAMUEL PITRA, LIBRAJO.
1768.

Hollardina

L62,


ALL' ILLUSTRISSIMA
ED ONORATISSIMA
CONTESSA
GUGLIELMINA
DI ANHEALT


&c. &c. &c.

ALPHABETICA
ET ORATIONUM
CONTESSA
GUGLIELMUS
DE A. N. T. A. R. E.



ILLUSTRISSIMA
ED ONORATISSIMA
CONTESSA,



 Felice fù il caso che feci scoprire il Manoscritto intitolato i sogni *d' Aristobulo* tradotti del Francese. Lo presi, lo lessi, e pien di stupor diceva, è una Dacier, una Scuderi,

deri, o qualche Sapiete Italiano
che n'è il traduttore. Sognava;
e nel sogno, il mio genio pro-
tettore avvicinoffi e risvegliando-
mi, disse, è GUGLIELMINA
DI ANHALT. Non ne
dubitai un iftante, trovando la
leggiadria giunta all' esattezza.
Qual trionfo per i Tedefchi! e
quanto lusinghiero per me, che
fono Tedefco, e che ftimo molto
i Sapienti Tedefchi, di poter di-
mostrar per quell' efempio che
la Germania fa nafcere Dame
di qualità che alzanfi verso l' Eli-
cone

come mentre che Donne delle
Nazioni vicine sono attaccate al-
la toeletta loro. Mi perdoni
dunque l'ardir che hò preso di
dar quest' Opera al pubblico,
senza domandarne la sua per-
missione. Ma conosceva trop-
po ben la sua modestia, temeva
il rifiuto, e sarebbe stato un
delitto di lasciar seppellir un tal
tesoro nel suo Gabinetto. Spero,
e credo non sperar in vano, che
ella vorrà perdonarmi in favor
della Germania intiera, che in
quest' occasione prenderà parte
alla

alla mia forte. Non sono colpevole: siete adorabile; dunque è permesso d'adorarvi, e di dichiarar l'ammirazione perfettissima, colla quale hò l'onore d'essere,

ILLUSTRISSIMA
ED ONORATISSIMA
CONTESSA,

l'umilissimo e devotissimo servitore

Federigo Augusto,
Principe di Bronsvic.

I. SOG-



I SOGNI d'ARISTOBULO FILOSOFO GRECO.

Tali ch'egli ai suoi Discepoli narrari gli hà,
e posti dopo in iscritto.

La vita intiera, miei cari Discepoli,
non è che una mescolanza di
sogni mal accozzati, quasi sempre biz-
zarri, e per l'ordinario sciagurati. Il
più fortunato degli uomini è colui che
nel sonno della vita è stato agitato da
un numero minore di mesti sogni.

Avvezzo dalla più tenera età a por
freno alle mie passioni, i miei giorni
dovevano essere quieti: ma i Dei



non hanno voluto che il mio destino fosse affatto diverso da quello del rimanente degli uomini. Mi mandano ogni notte sogni si ben disposti, che rassomigliano alla realtà stessa. Così, almeno in tutti i miei sonni, hò sperimentato più di veruno tutte le vicende dell'umanità.

Volete che io vi faccia la narrazione dei sogni dei quali mi ricordo: aderisco volentieri a soddisfare la vostra voglia, e forse caverete utili istruzioni d'alcuni.



PRI.



PRIMO SOGNO.
LE RICCHEZZE.

Credevo essere solo nel Tempio di Pluto. Cieco ed ingiusto Dio, gli dicevo, per chi conservi tu i tuoi tesori? Per dargli ad avari che gli sotterano; a' prodighi che li dissipano senza ragione; ad anime vili che sene servono secondo la loro bassezza; ad uomini orridi che ne fanno lo strumento dei loro scelerati progetti. Ah! se tu facessi cadere sopra di me i tuoi favori, ne goderei con prudente economia nel grembo dei miei virtuosi amici; io solleverei l'uomo di garbo povero e languente; io servirei di sostegno a quei giovani che danno buone speranze, i quali nei loro primi anni



privati dei loro genitori, senza appoggio, senza fortuna, perdono il frutto delle disposizioni che hanno ricevuto dai Dei; conserverei alla virtù le fanciulle ancora innocenti, che la loro povertà pare strascinare al vizio. L'umanità ti renderebbe grazia dei tesori che tu mi avresti concessi, perché le mie ricchezze farebbero in effetto quelle dell'umanità.

Jo cessava di parlare. Il Tempio tremò, viddi la statua del Dio scuoterfi. “Cessa di dolerti, Aristobulo, mi disse, piglia quest' oro: la sola riconoscenza che ti chiedo, è di farne „l'uso che tu prometti.”

A queste parole viddi un mucchio d'oro innanzi a me: lo raccolsi avidamente, e mene andai a casa, senza ri-

COR.



cordarmi di rendere grazie a Pluto. Giunto che fui a casa, dissi fra me stesso: Aristobulo, quanti felici farai tu nel mondo! Parlando così, voltai gli occhi dall'una e dall'altra parte nella mia camera angusta, degna della mia Filosofia e della mia antica povertà. Ma, dissi, che torto farò agli uomini che voglio servire, quando impiegherò una piccola porzione delle ricchezze che a loro destino, a convèvolmente alloggiarmi e fornirmi di masserizie? Potrei io nel ritiro angusto che mi è bastato fin adesso, ricevere con comodità i disgraziati che verranno ad implorare il mio soccorso?

Esco subito, chiudendo la mia porta con cura. Vedo una casa da vendere; essa era vasta, decorata son-



tuosamente e ripiena di tutte le commodità immaginabili. Fui abbagliato, dimenticai che quel fasto era poco convenevole alla mia Filosofia, ed al progetto che aveva fatto. Ne feci l'acquisto. Quindi, andai a comprare i mobili che mi erano necessarj: li presi d'una magnificenza che corrispondeva a quella della casa ove dovevano essere collocati. In questa casa, diceva io, voglio dar l'ospitalità. Il peregrinante oppresso delle fatiche, che troverà da me tutte le commodità della vita, benedirà lungo tempo il cielo d'avergli fatto rincontrar per ospite Aristobulo, e Giove mi colmerà dei suoi benefizj.

Senza mai pensare a me stesso, e sempre pienò dell'idea di procurare ai felici che stava per fare, tutte le commodità
pos.



possibili, comprai una gran quantità di schiavi. Per istrada trovai un numero innumerabile di sfortunati che imploravano con lagrime la mia pietà. Gli uni erano giovani; eglino possono lavorare, diceva io, e non vogliono; sono d'aggravio allo stato; la Republica dovrebbe punirli. D'altri stroppiati, coperti di piaghe e d'ulcere, pareva che strascinassero avanti infermi dell'umanità: oh! diceva da me stesso, i loro mali sono fatti ad arte, sono astuzie inventate da questi miserabili per toccar il cuore del Publico. Gli altri erano d'una vecchiezza cadente: questi non sono, diceva, gli infelici che devo soccorrere; questi sussistano perchè non hanno vergogna di mendicare; i loro bisogni sono mitigati, perchè





non nascondono le loro miserie: diamo soccorso a quei sventurati che gemendo sotto il peso della disgrazia, ne meno ardiscono confessare che sono sventurati, che conservano questa alterigia che la miseria accresce ancora nelle anime grandi, e che trovano la morte in questo sentimento così lodevole.

Nel ritornare al mio nuovo Palazzo incontrai quantità d'amici, i lineamenti dei quali non mi erano ne meno conosciuti; l'uno m'aveva veduto al Portico, l'altro sul Pyréo, e chi nel Tempio; tutti avevano per me la più alta stima e l'amicizia la più tenera. Li condussi da me. La maggior parte parevano poco opulenti: dar loro un convito frugale, era riempire la promessa



meffa che io avevo fatto al Dio Pluto. Il pasto fu fontuoso e niente non vi fu risparmiato.

Quando fu finito, ebbi la disgrazia di sbadigliare; tutti i convitati mi propongono di fare una partita di giuoco per ricrearmi. Pensai che l'amore per gli infelici non doveva privarmi d'ogni sorte di piacere. Si arrecarono i dadi; giuocai da prima piccolo giuoco, e perfì. L'interesse, l'ostinazione, il furore che animano tutti i giuocatori s'impadronirono presto di me; il giuoco fu duplicato, triplicato, quadruplicato, scommetteva ad ogni tiro; ed ad ogni tiro perdeva. Non lasciarono il giuoco, che io non avessi perso la quarta parte delle mie ricchezze.

Ave-



Aveva io trovato i convitati amabilissimi; avevano avuto per me mille riguardi, la loro imaginazione s'era sforzata d' inventare attenzioni per me. Eglino m'offerirono di rinnovare le loro visite; ma promessi di non più giuocare. Sono ancora ricco abbastanza per foccorrere i sventurati, e per godere delle dolcezze della società. Il Dio Pluto non può aver per male che non viva come una civetta, e che riceva degli amici. L'uno di loro m'offerse di far venire la sua sorella. Vedere la sorella d'un amico non è una azione biasimevole; gli dimostrai il gran piacere che avrei di conoscerla. Il dì seguente egli me la condusse. Un'affare urgente lo sforzava di lasciarmi un momento con lei; rimasi solo: ella era bella e
vez-



vezzosa; le parlai con indifferenza; ma chi può resistere indifferente alla beltà? La mia voce s'ammollò, in breve essa divenne fiacca e tremante. In una distrazione la mia mano prese la sua; in un'altra la mia bocca si collò sopra le sue labbra; in un'altra impressi un bacio sopra il suo seno; in un'altra distrazione — O quanto la Filosofia è debole, quando la passione si fa sentire! cessai d'essere Filosofo prima d'aver solamente imaginato che io potessi cessare d'esserlo.

Era d'una maniera affai lieta che la mia nova amante m'aveva reso felice, ma dopo l'istante del piacere ella versò un torrente di lagrime. Disgraziata me, esclamò essa! O fatale debolezza! Ahi crudele! Avete abusato d'un momento



mento che non mi conosceva più; che vittoria avete riportato? Jo non era più in poter mio; poteva io difendermi? Che farà di me? Diffamata in tutta Atene, vile agli occhi della mia nazione intiera, senza fortuna, oggetto del disprezzo degli uomini anche i più dispregevoli; che dico, oggetto del mio proprio odio, ove fuggire lungi dai mortali e da me stessa?

Gli diedi una somma considerabile. Il rimedio operò, la sua giocondità rivenne, e mai amante non fu più tenera di lei, ella mi propose di pigliar l'aria. Avevamo a pena fatto alcuni passi nelle strade d'Atene, ch'ella parve ammirare i ricchi panni spiegati sulla bottega d'un Mercante; gliene comprai. Una donna delle più ricche della

della Republica passò addobbata con tutti i suoi diamanti che attraevano l'attenzione della mia Dana, gliene diedi dei simili. Fissò i suoi sguardi in una bella casa, io ne feci l'acquisto per lei. Ella lodò i piaceri campestri, m'informai se non vi era una casa di campagna da vendere: mene fu indicata una, ci andammo, ad io ne feci il prezzo col padrone. Prevenni tutti i suoi desiderj, ebbi cura ch'ella avesse la compagnia la più grata. Ella mi diede ad intendere che suo fratello era povero, io l'arricchii, ella mi disse che aveva un zio infelice, gli feci del bene: ella mi parlò d'un cugino poco ricco, **ri-**
ristabili la sua fortuna. Ella giuocava volentieri, io aveva giurato di non
mai



mai più giuocare, non ostante mancai ai miei voti per amor suo, e giuocammo disgraziatamente l'uno quanto l'altro.

Tutti i giorni furono per lei nuove partite, lavorava ad inventare per lei novi divertimenti. Le spese le più grandi non mi costavano niente, ed io aveva dimenticato la promessa ch' aveva fatto al Dio Pluto, e l'uso che doveva fare dei suoi favori. Mene ricordai un giorno, e volendo fare i miei conti collo schiavo ch' aveva fatto mio Intendente, trovai che non mi restava più niente, e che era considerabilmente indebitato. Vendei la mia casa, le mie robbe, i miei Schiavi; e ciò che ne cavai non potè esser
vale-



valévole per pagare i miei debiti.
Divenni povero; la mia amante la
quale restò nella opulenza, non mi
rimirò più, ed io mi svegliai sodis-
fatto di non esser stato ricco che
in sogno.





SECONDO SOGNO.

L' U O M O.

Sognai una notte che Giove formava il mondo, e che io gli era a lato. Egli prese un poco di terra, e disse; voglio che tu sia un Leone, e subito viddi trasformarsi in Leone il pezzo di terra. Credè poi successivamente tutti gli altri animali; ed egli volle finalmente che l'ultimo pezzo di terra che teneva nelle mani fosse un uomo.

A quest' ordine del sovrano de' Dei viddi sopra la terra muovere qualche cosa di debole e d'assai informe. Questa cosa non potè, se non dopo qualche tempo, alzarsi in piedi, e di già gli altri animali avevano acquistato tutte le loro forze. M'avvicinai di
que-

questa cosa che Giove aveva nominato un uomo, ma l'abbandonai subito, perche la maggior parte degli altri animali mi parvero aver via più d'istinto, ed essere molto più dilettevoli.

Alfin l'uomo divenne poco a poco grande. La sua bocca formava suoni distinti, per i quali esprimeva i suoi pensieri, ed io li capiva: ma ciò accrebbe la mia aversione per l'uomo, perchè i suoi pensieri erano pazzi ed orgogliosi si che non ne potei ch'essere sdegnato.

Son'io, diceva, la piu bella opera di Giove, e bello come sono, devo credere che gli rassomiglio. Per me solo credo che abbia creato tutto ciò che vedo. Questa terra è fatta per servirmi di spassaggio; quei fiumi non scorrono che per cavarmi la sete;



questo mare è destinato a fare uno spettacolo grazioso ai miei occhi; questo Sole che è piu grande del mio capo, è stato attaccato all' alto dei cieli per scaldarmi; questa Luna che è quasi grande come la palma della mia mano, deve farmi lume nella oscurità della notte; queste stelle che non sono molto più piccole del mio dito mignolo, sono state seminate nel Cielo perchè la mia testa fosse coperta d'un baldacchino d'azzurro e di fuoco. O Giove! ti rendo grazie: tu potevi lasciarmi nel nulla, e tu mi hai dato l'imperio dell'universo.

Si, tutti questi animali sono stati creati per servirmi, e per obbedire alla mia voce. Io sono il loro sovrano, e non hò altro padrone che Giove stesso.

Men-



Mentre che egli parlava, un Leone uscì d'una spelonca. L'uomo prese subito la fuga, e s'arrampicò sopra un albero, barbottando ancora fra se stesso che questo Leone che lo spaventava; era creato per essergli sommessò.

Tremante e quasi inanimato lascia passare il Leone, e scende dopo dal suo albero. So tutto, continuava egli, e la mia sublime perspicacia può penetrare i segreti di Giove.

Questo Sole che brilla con tanto splendore è una piastra d'oro che il padrone dei Dei hà inchiodata al cielo; e questa Luna per conseguenza è una piastra d'argento: nè, niente v'è di così chiaro.

Posso, soggiunse, comandare alle mie passioni, e mettervi un freno.



A queste parole, vidde una vite; colse alcuni grappoli d'uva, li premette, ne fece un liquore, lo assaggiò, e lo trovò delizioso. Il liquore gli montò alla testa; egli sene accorse. Potrebbe nuocerme, disse, bisogna che oggi non ne beva davantaggio, e giacchè comando alle mie passioni ed alle mie brame, non v'è niente di più facile. Egli lasciò dunque questo vaso; ma quando ne beverei ancora una volta, potrebbe forse farmi qualche danno? E beve. Pur questo forse che hò bevuto ora, non mi hà stordito molto più che non lo era; quando raddoppierei qual mal vi farebbe? beve ancora ripetendo sempre il medesimo discorso, e dicendo sempre che sapeva domare le sue passioni. L'uomo cadde ubriaco.

Re-

Restò lungo tempo sepolto in un sonno letargico: quando si svegliò la sua testa era aggravata, il suo corpo debole e doloroso, il suo core fiacco. Sempre persuaso che niente non era stato fatto che per lui, e che le erbe che lo circondavano dovevano esser feconde d'una virtù salutare, egli ne colse e ne mangiò. Subito diede in convulsioni orribili, ed era vicino all' ultimo suo momento. Mi avvidi poi che si era avvelenato, ebbi compassione di lui, gli feci inghiottire il sugo d'una erba che era un antidoto certo. Mi fu debitore della sua vita, e non ne fu più grato. Egli pretese che la natura sola l'aveva salvato, e non il mio rimedio, perchè la gratitudine avrebbe costato al suo amor

B 4

pro-



proprio, e che il suo orgoglio avrebbe stentato a confessare che io avessi qualche scienza che egli non aveva.

Cessa, dunque, gli dissi, Creatura ingrata, d'arrogarti il tutto a te solo; pur per te è stata formata questa erba che ti dà la morte? Forse per servirti esistono quelli animali che minacciano i tuoi giorni? e forse questa stessa erba che ti toglie la vita servirà loro d'alimento. Tu pensi che Giove abbia fatto in te la sua opera di predilezione: oh quanti animali ti superano per la forza? Almeno non vene sono che siano soggetti a tante infermità; non vene sono che non conoschino meglio di te ciò che gli è salutare, e ciò che può nocer loro. Ne hai tu veduto inghiottire, come tu, i
fughi

fughi dei frutti che possano cagionar loro una ubbriachezza dannosa? Ne hai tu veduto mangiare, come tu, delle erbe avvelenate? Tu solo sei nudo ed esposto a tutte le ingiurie dell'aria: Tu solo non hai arme veruna per rintuzzare gli assalti degli animali tuoi nemici; tutti possano oltraggiarti, e ti trovano senza difesa. Abbandona dunque il tuo orgoglio; ed in vece di crederti l'opera eccellente di Giove, riconosci ch'egli non hà fatto di te senon una opera a capriccio.

L'uomo umiliato & imbrogliato del mio discorso rimase lungo tempo in un profondo silenzio e gli occhi bassi verso la terra; ma alfin alzando la sua fronte con più d'orgoglio, mi disse; oh non siate stupito della bizzarria che



regna nell'univerſo : vengo di ſcoprirne la cagione. Avete ſempre creduto che v'è un Giove, e non è vero. Come, eſclamai, tanto ſdegnato quanto ſorpreso, ti ſei tu fatto da te ſteſſo? Hai tu formato queſto mondo? Nò, mi riſpoſe colla medefima audacia. Il caſo hà tutto fatto, e niente è più facile da capire. Gli elementi, o la prima materia, o gli atomi meſcolati inſieme, nuotavano indifferentemente nella immenſità dello ſpazio ; gli uni di quei atomi erano di forma quadra, gli altri uncinati, chi ottogoni, ſubito ſi unirono gli uni cogli altri. Colla ſucceſſione del tempo a forza di movimento e di riſcontri diverſificati all' infinito, la terra ſi è formata, il ſole della medefima ~~ma-
defima~~ maniera &c. Quella prima ma-
teria,



teria, disposta d'un certo modo per il caso, hà fatto dei corpi organizzati, i quali sono animali: questi organi disposti anche d'un certo modo per il caso, hanno prodotto la facultà di pensare che possedo solo all' esclusione di tutti gli altri animali.

Qui l' uomo finì il suo discorso e si vedeva al suo aspetto che si applaudiva molto di tutto ciò che aveva detto.

Un fiero e maestoso Toro, che era sempre rimasto appresso di noi, nel tempo della nostra conversazione, e che aveva sempre parso ruminare profondamente non potè ritenere più lungo tempo il suo sdegno, e parlò in questa maniera.

Tu meriteresti, animale non meno altiero che debole, che io ti ferissi
collo



colle mie corna, e che ti rendessi al nulla, dal qual non meriti d'essere uscito. Tu solo fra gli animali hai, dici, la facoltà di pensare. Sono del tuo parere se per questa facoltà tu intendi il poter di formare delle idee bizzarre ed insensate. Tu hai detto che sei il primo degli animali: noi sentiamo l'uguaglià che Giove hà posto fra noi tutti. Il cane è vincitore del lepre, ed è atterrato dal lupo; d'una botta delle mie corna do la morte a quello, ed il leone m'annazza con un colpo della sua coda: egli stesso sarebbe rapito con facilità dall'elefante. Nissuno di noi non crede che tutto sia fatto per lui, ma tutti sentiamo, che siamo cari al Padrone degli Dei, che ci hà fatto, e che hà



voluto che ciascheduno di noi tro-
vasse sopra la terra la sua sussistenza.
Non siamo sorpresi vedendo piante le
quali ci farebbero dannose, perchè pen-
siamo che sono utili ad altri animali i
quali non sono meno degni di noi
della vita. Ti vanti di saper tutto; e
noi ci vantiamo solamente di saper
ciò che ci è necessario, non studiamo
a conoscere come Giove hà fatto gli
astri, e qual corso egli hà loro pres-
critto; gli rendiamo solamente grazie
d'aver formato il Sole che dà la vita
ed il caldo a tutto ciò che è sopra la
terra, mentre ~~che~~ altre creature gli
rendono grazie senza dubbio d'aver
creato quelli altri astri, l'utilità dei quali
ci è meno sensibile. Tu dicesti che
comandi alle tue passioni; ma Giove
hà



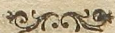
hà via più fatto per noi, imperciocchè egli non cene hà dato. Hà fatto che abbiamo voglia di mangiare, quando il nostro corpo hà bisogno di cibo; hà fatto che il toro brama la giovenca, quando deve procurare la propagazione della sua specie. Questa ragione che tu stimi tanto, e che non abbiamo noi, non è che una voglia cieca e sfrenata di saper tutto, ed il frutto che ne cavi, è di saper, se sei di buona fede, che non puoi saper niente, ed il Padrone degli Dei t'hà data questa voglia per punirti del tuo orgoglio. Sappi dunque che tutti gli altri animali sono stati formati per lui in un tempo d'amore, e che egli ti hà creato in un tempo d'odio: e perciò ti fuggiamo tutti, perché ti abbiamo tutti in orrore.



Il favio discorso del Toro mi toccò tanto che mi sveglai subitamente ed il sogno di questa notte mi diede materia da riflettere per molti giorni.



TER.



TERZO SOGNO.
IL FILOSOFO.

Sognai una notte d'andar vagando
in un bosco folto, senza saper
ove fossi. Tutti i passi che feci per
ritrovare la buona via mi finarrirono
ancor più.

Alfin mi trovai vicino ad una
grotta che la natura aveva abbellita.
Un dolce orrore regnava all'intorno;
Alberi alti e foschi la circondavano e
vi formavano l'ombra la più densa:
All'ingresso di essa roccie di varie e
diverse forme facevano l'ornamento, e
vi si vedevano verdi feggj: mi ripofai
sopra, e digià era io nelle più profonde
riflessioni, allorchè furono interrotte
dell' arrivo d'un vecchio venerabile.

Mai

Mai non mi sono sentito tanto rispetto: la sua statura era nobile, il suo portamento maestoso, il suo sguardo mescolato di soave e d'altiero, una barba lunga gli pendava sul petto. Non aveva di canuto che i capelli, ed appena si conosceva alle grinze, che egli era un uomo attempato, perciocchè aveva conservato tutto il vigore della gioventù. A pena ardi alzare gli occhi sopra di lui: lo presi subito per Saturno Padre del Padrone de' Dei, caddi alle sue ginocchia; egli mi rialzò con un sorriso. Ai Dei soli, disse stringendomi la mano, deve essere riservato questo segno di rispetto. Eh come! esclamai, sareste voi un mortale? Sì figlio mio, lo sono, rispose egli, e gli anni che s'accumulano sopra la mia testa, mi avv-

C

ver-



vertiscono che la morte non è lungi da me.

O mio padre, come si può accordare questa tenera bontà che mi testimoniate con l'odio che avete senza dubbio per gli uomini, giacchè li fugite? — Non odio gli uomini, replicò il vecchio; ma non posso far niente per la loro felicità, ed ho creduto che mi fosse permesso di cercare la mia nella solitudine.

Eglino sono dunque stati contrari alla vostra felicità, gli dissi? gli avete dunque trovati maligni?

Ho creduto almeno che lo fossero, rispose egli; ma doppo che sono lungi da loro, doppo che ho fatto riflessione sopra il loro core, e che ho cercato a scusargli, credo generalmente
che

che pochi uomini siano tristi, ma che non vene sia nessuno che non faccia del male, ciò che è la medesima cosa per quelli che vivono con loro.

Deh! mio padre, come possono senza malvagità far tutti del male?

Eh! figlio mio, perchè non hanno se non un debolissimo lume di ragione. Si i loro falli non hanno altra cagione che i loro errori; questo difetto di ragione gli impedisce di vedere che tutto è nel mondo bagatella e miseria: si sentono infelici, e si credono capaci di pervenire alla felicità, come se essa non fosse riserbata ai Dei soli. Il povero crede che basta d'esser ricco per provarla: egli s'arricchisce e non è che più sfortunato. Una casa considerabile da sostenere gli dà mille an-

C 2

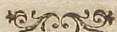
goscie;



goscie; debitori che falliscono, lo fanno tremare per la sua fortuna; la sua moglie non s'occupa ch'a dissiparla; i suoi figliuoli lo disonorano, perchè fanno che il padre loro può comprare la loro impunità. O quanto il ricco sarebbe felice se fosse solamente libero a questo prezzo! L'ambizione viene ancora a divorarlo. Perviene ad occupare i principali posti dello stato, fa cose grandi, e mille invidiosi giurano la sua perdita; egli fa qualche errore perchè è uomo, e tutto un popolo l'accusa; gli si rinfacciano sin' alle sue buone azioni; egli non conosce più il riposo; notte e giorno bisogna che per vanità lavori per il bene di quel popolo che non ama, e dal qual è odiato. Il timor della disgrazia è un verme rodente

dente che lo tormenta continuamente: la sua ambizione, che pareva sodisfatta, rinalce ancora con maggior forza. Il fecondo impiego lo aveva meſſo al colmo di tutti i fuoi deſiderj; ora non aspira più che al primo poſto. Si fa un partito; il miſfatto non lo ſpaventa più: felice ſe vi periſce! Ma ſe perviene a ciò che brama, non fa che aggiungere un novo ſtromento al ſuo ſupplizio.

I medefimi perſonaggi vengono rappreſentati in ogni claſſe d' uomini; ſi cambia continuamente di ſtato, di luogo, di ſocietà, e l'uomo non ſi trova più felice in un tempo che in un altro, ſperano tutto dall'avenire, e l'avenire non può far niente per noi, ſe non di condurci alla morte: ſono ripoſte in



noi le nostre miserie ed hanno la loro radice nei nostri cuori.

Ecco ove conduce la falsa idea della felicità. Di là nascono le cospirazioni, i tradimenti, l'invidia, ed i misfatti. L'uomo non ama far del male, ma si risolve a farne per diventare più felice, cioè, più ricco o più grande.

Oh, quanto gli uomini farebbero differenti, se la sana ragione parlasse al loro cuore! Riconoscerebbero allora qual è il loro vero interesse, e che questo interesse è inseparabile della virtù: forse nel semplice stato della natura gli uomini non avrebbero, non potrebbero aver altra legge che il bisogno fisico il qual gli basterebbe per sodisfargli. Ma non è così nella società; vi sono tali pregiudizj che possono

sono



sono essere virtù indispenfabili, perchè tutti i membri sottoponendovifi, colui che fi folleva contra, diftrugge l'armonia. Spelfo tale azione che uno non crede tanto condannevole, è un delitto contra la focietà perchè tende alla fua rovina, o almeno a perturbarne la quiete. Fuggite, mortali colpevoli che non pensate fenon a voi, come fe efiſteſte foli, fuggite lungi dalle adunanze degli uomini, fe non fate che toglier loro la pace.

O voi che fiete il più favio di tutti gli uomini, efclamai! non avete mai conoſciuto le debolezze ed i vizj dell'umanità, e col fuggire gli uomini vi fiete alzata fopra di loro.

Non hò fempre vivuto nella folitudine, interruppe il vecchio, fono ſtato



come un altro avviluppato nel turbine del mondo; ho amato donne che mi burlavano, amici che non mi amavano: mi sonno avvilito sotto mille protettori che mi hanno fatto mille promesse, e che mi hanno sempre ingannato. Svogliato dai disgusti, che aveva patito, hò fugito gli uomini, l'acerbità del mio spirito s'è addolcita colla lontananza. Non dirò che amo gli uomini, ma non gli sprezzo ne gli flimo.

Ma, gli dissi, se il fondo de gli uomini non è affatto malvagio, forse potranno correggerfi. Spero che un giorno qualche favio proverà loro, che devono cercare in loro stessi la loro felicità, che non posson trovarla senon in loro stessi; che non è il
posto



posto più o meno alto, che rende più o meno felice, che l'agricoltore può esserlo quanto il monarca, se è persuaso che il monarca possa essere infelice quanto lui.

Il vostro savio non opererebbe niente, mi rispose il solitario: l'ascolterebbero, l'applaudirebbero, ma l'uomo non si correggerebbe, perchè gli uomini non seguono altro consiglio che quel dei loro cori.

Gli rappresentai che vi erano senza dubbio uonini, i quali colla forza della ragione si trovavano esenti dai vizj dell'umanità; per i quali l'ambizione non aveva allettamento, e nei quali l'amore non era furore; che erano contenti del poco che il cielo gli aveva concesso, e che lo benedivano



di non aver dato meno. Questi mortali, foggjunti, sono eglino d'una natura privilegiata, e non si rassomiglieranno tutti quando si farà fatto conoscere loro la vera e sana ragione?

Gli uomini di cui parlate, rispose freddamente il vecchio, hanno pochi vizj, perchè hanno poche passioni: non fanno sforzi per essere virtuosi. Vel' hò detto; seguono l'impressione del loro core. Direte che un cunuco è temperato, perchè egli non tenta la virtù di vostra figlia?

Ma, risposi con calore, non vi sono uomini benevoli, che si diletmano di soccorrere l'umanità? Direte voi che sia per mancanza d'affetto, o perchè manca loro la nobile passione di far uomini felici?

L'uomo



L'uomo tiene della virtù per orgoglio e per debolezza, interruppe il vecchio. Un gran Signore concede grazie perche non hà la forza di resistere all'importunità: un ricco sparge i suoi tesori, perche vuole essere stimato generoso. Pazienza pure per i vizj che rassomigliano alla virtù!

Ma voi, gli dissi, che, siete un vero savio, perche volete esserlo solo?

Sono savio, perchè sono in un deserto. Se io ritornassi fra gli uomini, diventerei senza dubbio di nuovo simile a loro. Il fuoco delle passioni è coperto, ma non estinto: si vedrebbe rinascere subito che troverebbe alimenti.

Ma, come dunque si potrebbero correggere gli uomini?

Non



Non si correggeranno mai, perchè Giove solo può cambiare la natura degli esseri. E' vero che vi sono uomini portati dalle loro passioni ai delitti ed alle enormità; ma Giove l'hà voluto così, e dobbiamo benedirlo. Se non hà fatto il tutto per il meglio, hà fatto tutto secondo la sua volontà. Tocca a noi a dolerci? Ci hà egli creati per prescrivergli leggi?

Pregai il mio Solitario di fopportare che io rimanessi con lui, ma me lo negò: temeva che la compagnia anche d'un sol uomo lo rendesse meno virtuoso.



QUAR.



QUARTO SOGNO.

L'AMORE.

Sognava una notte che andava spaffeggiando nel luogo il più ameno del mondo. Alberi piantati nell'ordine il più ricercato, e tagliati con arte, formavano viali ove regnava una soave solitudine. Jo vagava con diletto ed il mio spirito provava la letizia che la beltà di questo luogo ispirava. Al capo dei viali, viddi piani smaltati dai più belli fiori. I zampilli che si slanciavano con impetuosità nell'aria, spargevano all'intorno un fresco delizioso. Non potevo io faziarmi d'ammirare tutte queste cose. Alfin viddi una pergola, vi entrai per godere un momento di riposo: scorsi un letto di rose,

rose, e sopra un fanciullo che dormiva. Quante grazie, quanti vezzi aveva questo fanciullo! Confessai allora d'aver, prima d'averlo veduto, sempre ignorato ciò che fosse la belta! — era profondamente addormentato, e pure si osservava sopra il suo volto una vivacità ch'è non si può esprimere. Aveva qualche cosa di maligno nella sua ciera, ed anche, se si vuole, qualche cosa di perfido; ma questo però gli stava bene; benchè i suoi occhi fossero chiusi, pareva che un si avvedesse dei loro vezzi. Non poteva io abbandonarlo, mi feci a lato suo, lo svegliai, malgrado me con un sospiro che mi scappò. *Sospirò egli stesso aprendo gli occhi e voltandogli verso di me; ah! sei tu, disse egli, che viene a disturbare il mio sonno?

Bi.



Bisogna che mi vendichi. Dette queste parole, mi trafisse con un dardo che teneva nascosto. Il mio primo movimento fu di proromper in dolorose grida credendomi ferito da un colpo mortale. Oime! fanciullo traditore, esclamai, chi potrebbe in una età così tenera, temere una simile perfidia? Frattanto un allettamento incognito si sdruciolava nei miei sensi; provava io in vece di dolore, un gran diletto. Non mi trovava più lo stesso. Il mio cuore s'intenerì, le lagrime innaffiavano le mie gote: ma, o quanto erano dolci queste lagrime! Incantato, rapito, non conoscendomi più, abbracciai questo fanciullo, che ferito pur dinanzi m'aveva. Egli sorrise: eh bene, disse, le ferite dell'amore sono elle molto doloro-



lorose? Per risposta, volli ancora abbracciarlo — Non sono io che bisogna abbracciare: nell'adorare ed amare le belle si riverisce l'Amore. Mira, mi disse — voltando l'occhio viddi una Ninfa — Oh quanto era bella! Doppo l'Amore, mai non viddi niente di più vezzoso — O Amore, lancia ancora uno dei tuoi dardi nel mio seno, non potrei amarla quanto si deve.

Io dico, e vado da lei, per gettarmi alle sue ginocchia; ma non ardi. Il mio cuore lo voleva, il timore mi tratteneva. La rimiro; ella abbassa gli occhi, gli abbasso anch'io; voleva parlare, e mi taccio; ardo, ma tengo celato il mio fuoco — ah! se io potessi solamente ottenere d'essere spesso appresso di lei! la vedrei, gli parlerei, farei troppo felice!

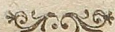
Ot-



Ottenni questa libertà ch'io bramava. Aveva creduto che bastasse alla mia felicità; ma quanto è dispiacevole di continuamente vedere ciò che si ama senza poterglielo dire — Qualche volta dava d'occhio sopra di me con dolcezza; tal volta mi parlava con bontà ed anche quasi con tenerezza; alle volte sospirava — oh quanta gioia io risentiva allora! una dolcezza che non posso esprimere s'insinuava nel mio seno — Ella mi ama, diceva io, avrebbe forse altrettanto piacere a palesarmi il suo amore quanto ne avrei a dichiararle il mio, e non è ritenuta se non dalla verecondia del suo sesso. Ah! parliamo — Ma se m'ingannassi — se io le fossi indifferente — se non si sentisse per me altro

D

che



che un poco d'amicizia — ah! si taccia — se io cagionassi il suo degno!

Alle volte ella era più seria, più circospetta. Questo bastava per inquietare un amante. Qual tormento il mio core provava allora! — Mi sono sempre ingannato. No, ella non mi ama. Deh! come hò potuto credere che mi amasse? Come le avrei piaciuto? Qual titolo aveva io per infiammarla d'amore? — O la più adorabile delle Ninfe mi sono io potuto credere degno di te? Questo era un offenderti troppo — Tu non mi hai amato mai, e mai non mi amerai. La disuguaglianza è troppo grande tra noi — Fuggiamo lungi da lei; andiamo a cercare lungi dai suoi occhi un riposo che non avrei mai

mai in questo soggiorno — Fuggirla! — ah! se devo morire di dolore, moriamo almeno vicino di lei.

Tali erano i movimenti del mio cuore. Alle volte l'agitavano insieme, ed alle volte l'uno doppo l'altro. O quanto l'amore, quando è sincero, dà diletto e dolore!

Alfin l'occasione di dichiararmi mi fù data dalla mia Ninfa stessa. Stava io a sedere con lei full'orlo d'una fontana. Ella si lasciò scappare il nome dell'amore. Ah! gli dissi, quanto è crudele alle volte d'amare! Figuratevi qual dev'essere lo stato d'un amante che continuamente teme d'offendere quella che ama, che adora, e non ardisce dirglielo. Tale è ogni vero amante. L'amore sincero è sem-



pre timido. Finii con prorompere in un sospiro che s'efalava dal fondo del mio cuore.

A questo sospiro ella mi disse, al vostro modo di parlare, si crederebbe che voi foste l'amante che dipingete.

Ah! senza dubbio, io amo — ma, devo io rendere grazie all'amore, o devo io accusarlo? Amo la piu amabile delle Ninfe, e la maggior delle mie disgrazie farebbe se essa non mi amasse — A che me gioverà frattanto l'amor suo, poichè ella ignorerà senza dubbio per sempre il mio.

Questa ostinazione a tacere, interruppe essa, mi pare assai mal fondata; un sincero amore merita contraccambio, e ne siete degno per altre ragioni.

Que-

Queste parole mi diedero qualche speranza. Le parlai ancora qualche tempo dell'oggetto del mio fuoco: io l'osservava: mi parve turbata. Mi sembrava che temesse di non esser l'oggetto del mio amore. Mi comandò con voce imperiosa, di nominarle quella che aveva trionfato di me. Io teneva sempre gli occhi fissi sopra di lei, e credetti avvedermi ch'ella si era subito pentita dell'ordine che m'aveva dato. Ella non sapeva ove volger gli occhi, un lieve tremore l'affalò, il rosore gli coprì le guancie — Se essa era la mia amata, il momento d'una dichiarazione imbarazza, ed è difficile a sostenere. Ma se non era lei. — Io temeva dalla mia parte, perchè un amante teme sempre: ma l'istante era



troppo favorevole; bisognava farne profitto.

Rimirate, gli dissi con voce fiacca ed oscura, ecco quello che io amo; parlando così, io gli mostrai l'acqua della fontana, che lo zeffiro non ardiva d'agitare.

La sua forte era decisa: ella era certa ch'io l'amava. La sua confusione aumentò come anche il suo rossore: voltò gli occhi da una altra parte: che doveva rispondermi?

Il suo silenzio era facile ad interpretare; mi diedi animo, non cessai di stimolarla fin che io avessi ottenuto la confessione che fece la mia felicità.

Passai qualche tempo immerso nelle delizie. Il far del sole, il tramon-



montar del sole, ci vedeva ebbri d'amore. La notte che copriva la luce, non poteva interrompere i nostri piaceri. Ma! si può amare senza tormentarsi? Credevi che la mia cara Ninfa non mi amasse quanto io l'amava: qual pena? Mi ami tu? le diceva spesso — Puoi tu domandarlo? rispondeva ella. Non te l'hò provato assai? non te l'hò assai detto? ah! replicava io, dillo pur continuamente, che non l'avrò mai sentito abbastanza; il troppo amore fa che temo che tu mi ami meno. Io ti amo, io ti amerò sempre! — ah! quanto mi è soave di suggerirti ciò che voglio che tu mi dica! — vieni nelle mie braccia, Ninfa adorata, appoggiami sopra il mio seno, provami che tu mi ami, col farmi morir di piacere.

D 4

Un



Un tormento via più crudele mi era riserbato, e non tardai a provarne tutto l'orrore. Nel luogo dilettevole che abitavamo, vi erano giovani pastori, i quali tutti inutilmente si contendevano l'onore di piacere alla mia cara Ninfa. Tutti l'adoravano, ed io era il solo amato da lei; ma farei stato troppo felice se avessi potuto crederlo. Non avrei voluto che essa gli rimirasse, ne che gli parlasse. Se ellaolgeva l'occhio sopra l'uno di loro, lo rimirava all'istante come un rivale: ma gli occhi della mia Ninfa ricadevano sopra di me, ed io era placato.

Stava ella lungo tempo assente? ah, esclamava, ella si ferma con un Pastore: egli le dichiara il suo amore, e forse ella gli confessa il suo. Perfida,

tu

tu mi hai sempre ingannato. Perchè pigliarmi a scherno? Perchè non dirmi che tu non potevi amarmi? Sarei morto, è vero; ma almeno non soffrirei più — Mentre ch'io parlava ancora, la mia bella Ninfa compariva, ed io non aveva più collera.

Qualche volta aveva ardire di farle teneri rimproveri: ma subito ne aveva vergogna. Ella rispondeva con dolcezza, e la mia confusione aumentava.

Un giorno i Pastori davano una festa; La mia Ninfa vi fu invitata: ah! le dissi, dunque tu t'allontani da me? Credi tu che io possa essere quieto? Tu sarai fra tanti pastori amabili — ti parleranno del loro amore con tanto affetto, con tanta vivacità! —



Potrai tu' essere insensibile? Non vene farà egli uno fra tanti che tu non creda sincero? Credere un amante sincero, vale a dire essere apparecchiata ad amarlo — Ballando farai anche obligata d'imitare l'amore: o dolore! Tu fingerei dell'amore per un altro che per me! un altro vedrà i tuoi occhi fissarsi sopra i suoi con tenerezza, vedrà i tuoi gesti, i tuoi passi instrutti da Venere, che l'inviteranno alla voluttà! La sola arte che ottimamente possedi, farà il principio dei tuoi moti: ma forse un Pastore si crederà adorato; forse ardirà — Oh Dei! non posso pensarvi!

Eh bene, vieni meco, mi disse ella; tu farai più quieto: i tuoi occhi faranno sempre sopra di me, tu osserverai fin al minimo de' miei sguardi.

Che

Che io vada teco! che mi faccia vedere a questa festa! che ascolti i teneri discorsi che i pastori ti terranno! che io li veda attorniarti con ardore, e contenderfi la tua conquista; l'uno pigliar la tua mano, l'altro forse ardere appoggiare sopra la tua bocca — vorrei più tosto cader nell' inferno!

Se non vuoi accompagnar mi, rispose ella, non anderò ne meno io, rimarrò teco. Quanto farò ben compensata dei piaceri della festa! Credi tu che io possa godere altri piaceri senon quei che godo con te! — Ah! non vedi tu ch'io sono infensato? I miei pazzi timori ti trattengono! va, godi i piaceri, sono tutti fatti per te, non ne privar gli abitanti di questi luoghi. Va, parti; sono digià tutti
adu-



adunati, t'aspettano, ed il tuo ritardo-
mento amareggia ogni cuore. Parti,
fento adesso che sono quieto.

O qual tranquillità! essa è partita,
o più tosto mi hà strappato il cuore.
La gelosia mi faceva vedere come
presenti mille imagini crudeli. Tutte
le imagini orribili che si dipingevano
alla mia mente agitata, mi facevano
veder la mia amante infedele. Ella è
senza dubbio, diceva io, giunta ai
luoghi ove si dà la festa: sì, è giunta,
e digià tutti i pastori la circondano, le
parlano tutti insieme, eglino s'affret-
tano per venir ad abbracciarla, e la
crucele lo tollera! — Non ne intendo
uno che dichiara la sua passione? —
Ella l'ascolta! ella gli risponde! — che
gli dice? — Ella gli dice che l'ama! —



Il rossore della voluttà si spande scambievolmente sopra i loro volti — La perfida tollera che i suoi baci — che dico? Ella glieli rende con ardore! — Eglino s'allontanano dagli altri pastori — Eglino fuggono fra' boschetti ritirati; vanno a parlarsi delle loro fiamme, a giurarsi un eterno amore, e a farsi mille carezze — ah disleale! La mia disgrazia è ficura! Ecco qual fu lo stato orribile in cui mi trovai, fin al punto che la rividdi.

Passai ancora qualche tempo nei tormenti e nei piaceri. Finalmente sentii che poco a poco il mio ardore sminuiva; io amava sempre la mia Ninfa, ma io non era piu insensibile ad ogni altro piacere senon a quello d'adorarla. Ella s'allontanava da me per alcuni momenti,



menti, ed io non era affannato. I pastori s'accostavano a lei, ed io non era più geloso. Amava ancora a farle carezze, ma mi farei annojato di fargliene continuamente: ella mi rimproverò la mia tepidezza, e mi parve ingiusta; pur questa tepidezza si aumentò talmente che viddi bene che non amava più.

Uscii dai luoghi consacrati all'amore. Quando mi risvegliai rendei grazie ai Dei d'avermi fatto conoscere tutta la crudeltà di questa funesta passione.



QUIN.



Q U I N T O S O G N O .
L' I S O L A P O E T I C A .

Nel leggere un giorno un nuovo poema, il sonno s'impadronì dei miei sensi nel mezzo d'una tirata che il Poeta aveva creduta molto interessante: appena i miei occhi si erano chiusi, che credei essere in viaggio, e mi parve che una schiera di Genii mi fermasse: seguiteci, mi dissero, e senza aspettare la mia risposta mi trasferirono nell' Isola della Poesia.

Rimirai subito con inquietudine all'intorno di me, e quanto si può veder lontano con gli occhi. Che cercate? mi dissero i Genii. Gli risposi, la mia ricerca non deve parervi straordinaria. Sono, dite, nell' Isola della
Poe-



Poesia! Ove è dunque quel monte orgoglioso che minaccia il cielo col suo doppio giogo? Ove è quel cavallo sì famoso che devono montar i poeti? Ove è la fontana, che con le acque tanto vantate anima i loro spiriti? Ove è quel Dio potente che gli ispira? Ove sono finalmente quelle dotte vergini che presiedono sotto di lui? Non vedo niente di tutto questo: ma vedo pure altre cose! Cielo! L'Isola è in un fondo? ove m'avete condotto? Ogni onda minaccia di sommergerla. Che vedo? sono perduto! In un instante sarà inghiottita! Non temete mi differo i Genii, smascellandosi di risa. L'Isola non vi pare sicura: se fosse più stabile, non sussisterebbe lungo tempo. Adesso si distrugge tutto ciò che
po-

potrebbe essere stabile, e si conserva con cura un nulla. Ma non perdiamo più tempo in discorsi inutili: ecco il tempio, entriamo.

Antiche e rispettevoli rovine avevano servito a fabbricarlo, erano state radunate a caso; non maraviglia che il gusto ne fosse bizzarro.

All'ingresso viddi un numero infinito d'uomini differentemente occupati. Qual è questa calca, dissi. Sono i poeti, mi risposero. Questa diva che va spasseggiando fra loro, è la pazzia, il capriccio la segue, molti genii sparsi quà e là mettono la mano all'opera ed aiutano ciascheduno il suo favorito: andate innanzi; esaminate.

Il primo officio era affatto pieno d'opere dei migliori autori, e pieno

E d'uomi-



d'uomini colle carnagione pallida, con occhi incavati, e con volti estenuati. La miseria, genio femminile, era in mezzo di loro. Ella pigliava un libro sopra lo scrigno, ne tagliava una pagina che distribuiva a ciascheduno, e rimetteva il libro per pigliarne un altro del qual faceva il medesimo uso. I poeti infilavano questi pezzi staccati, ed allora che il mazzo era divenuto un poco grosso, ne facevano una copia, che spiegavano, come una opera nova, agli occhi del pubblico.

Più lungi vi erano uomini che l'inclinazione di maldire aveva condotti nel tempio. I loro occhi biechi e pieni di perfidia dipingevano il loro carattere. Una furia era continuamente con loro. Essa distilla-

stillava nelle loro vene un veleno infernale.

Un gran numero lavoravano per il teatro. Gli uni si credevano fatti per calzare il coturno, gli altri si contentavano del borzacchino. I genii lieti, i mesti, i ferii, i bambineschi, i sublimi, ed i buffoni, ispiravano indifferentemente e nel medesimo tempo gli uni e gli altri. L'Epopea aveva alcuni settatori. Invocavano l'immaginazione, ed il delirio veniva al loro soccorso. Egli teneva avanti i loro occhi uno specchio magico, ove vedevano mille oggetti straordinari ed insensati. Eglino ne erano stupiti, gli imitavano nelle loro opere, e per questo si ammiravano di continuo.



La medesima divinità ispirava i lirici e gli faceva svolazzar d'un oggetto all'altro. Più eglino seguivano le idee vagabonde, più s'allontanavano dalla ragione, e via più si finivano poeti.

L'elegia aveva alcuni giovani seguaci. Il languore gli ispirava, la noja gli seguiva da vicino. Un genio gettava negligenemente del ghiaccio sopra ogni verso che sbazzavano.

Non ebbi il tempo di veder d'avvantaggio. Tutti i poeti s'alzarono con rumore ed entrarono tutti insieme in una sala spaziosa. Si era sul punto di dar loro un monarca e grandi di stato. Lo spirito del giorno era l'Elettore. L'elezione finita, questo popolo singolare meditò una cospirazione contro i grandi ed

ed il Rè, e giurò la perdita dell'uno e degli altri.

Ma lo spettacolo cambiò subito d'aspetto. Ogn'uno dei congiurati credeva aver più talento: quindi nacque fra loro una guerra civile. L'invidia gli incita; si lacerano scambievolmente, ed i cardoni si mettono da se stessi sulla testa dei vincitori. Ma chi crederebbe fin dove va la pazzia di quel popolo? Quei vincitori così coronati, ne divengono orgogliosi. I loro occhi sono ~~ammirati~~ ^{ammirati}, pigliano per allori quei vilissimi cardoni, e vogliono che tutto il mondo pensi come loro.

Il pubblico è convocato per giudicare della disputa. I poeti recitano le loro opere con enfasi; e non possono legere un verso senza ammirarsi. Il pub-



blico non gli trova però ammirabili,
e per pacificare questa società, gli fi-
schia indistintamente.

Allora apparve Apollo dal cielo
affiso sopra una nuvola; l'isola ed i
poeti furono sommersi nelle onde: io
mi risvegliai, e sorrisi del mio sogno.



SES-



S E S T O S O G N O .

B A G A T T E L L O P O L I .

Spasseggiando io verso il Pirèo, converfai un giorno con Mercanti che avevano scorso tutti i Mari. Mi parlarono di cento popoli differenti; ma principalmente d'una fingolar nazione che poco è conosciuta dagli Ateniesi. Di quel che mene narrarono, ebbi la notte seguente il sogno che voglio raccontarvi.

Mi pareva d'essere in una città spaziosa, chiamata, come mi fù detto, Bagattellopoli, capitale del vasto regno di Frivolarca.

Ogni passo che si fa in questa città, dà novi soggetti di maraviglia. Il buon gusto e l'ignoranza vi regnano.

E 4

ora



ora insieme, ed ora a vicenda. Si vede una facciata superba ove non v'è palazzo; il portico d'un tempio attrae i sguardi; uno vuole entrare, e non trova alcun tempio. Un edificio fa vedere da un lato la più bella architettura e dall'altro è il trionfo del cattivo gusto: ad ogni instante bisogna disdirsi.

Gli abitanti in vece di camminare giran ballando. Hanno qualche idea della Filosofia, ne fanno caso senza esser Filosofi, danno la burla a quelli che lo sono, e vi sono dei loro membri che gli perseguitano. Eglino ammirano le più grandi verità, e le trattano di chimere e di paradossi. Strana cecità di non riconoscere la verità quando essa si presenta, e d'ammirare ciò che uno non tiene per verità!

Han-

Hanno tutti il volto coperto d'una maschera fatta non tanta arte che si piglierebbe per la natura. Un uomo è nato furbo, e porta la maschera della sincerità: egli vuole ingannare un altro uomo che è coperto della maschera della sciocchezza, e riconosce alle sue spese che quel preteso sciocco è più scaltro di lui.

Un signore è severo ed inflessibile: ma non gli costa niente di pigliare la maschera della benevolenza e della protezione. Un adulatore che ha bisogno di lui si riveste della maschera della verità, ed il signore è ingannato.

Una donna ama sommamente i piaceri: si traveste colla maschera del pudore. Uno stordito si maschera da

E s dif-



discreto, ottiene gli ultimi favori, e gli pubblica da per tutto. La riputazione della Dama è perduta, ma ella piglia la maschera della divozione, ed il suo buon nome è ristabilito.

I Bagattellopolitani hanno un gran numero d'Autori. La maggior parte, gonfi della loro leggierezza naturale, e del gusto di questo popolo, non danno che nelle bagattelle, ma le fanno acconciare con tanta vivacità, con tanto spirito, che alle volte i nemici stessi della frivoltà degnano leggerle.

Hanno Poeti che fanno un improvviso nei loro studioli, una tragedia ad una toilette e un Poema epico in una bottega di caffè.

Giovani sacerdoti di Giove acquistano spesso nella camera d'una Dama
gli

gli uffici della sacrificatura, e come l'ingratitude è proibita, esercitano le loro funzioni sopra l'altare di Venere.

Il popolo è sopra modo vivace, così potrebbe essere turbolento e fedizioso: ma è facile di renderlo pacifico. S'inventano *Orchesti*: Il Magistrato dimentica i suoi clienti, il Mercante il suo commercio, l'artefice la fame che lo stimola: e tutti i cittadini di concerto s'occupano a far ballare gli *Orchesti*. (*)

Un

(*) Ecco la frase Greca, *Tous orchestas tarattousin, saltatores agitant.* Hò italianizzato il nome, senza cangiarlo e l'hò reso tutto semplicemente per *Orchesti*. Avrei potuto tradurre che facevano ballare, che agitavano saltori o pantini, ciò che è il senso. Così qualche dotto potrà fare una dissertazione interessante, per provare che il furore che abbiamo avuto per i *Pantini* è una moda rinnovata dai Greci.



Un uomo privato è povero, ma egli sostiene che sarà presto ricco, e queste sole parole lo fanno vivere.

Vi sono due frade ripiene d'una specie ben particolare di Mercanti: vendono quasi al medesimo prezzo e con uno spaccio quasi simile, della noja, dell'istruzione e del piacere.

I Militari pregano le donne d'avanzargli, e le corteggiano assiduamente per ottenere un posto vantaggioso: l'ottengono e vanno dalle loro Dame per imparare a distinguersi.

Vi son uomini privati che perfezionano la Chimica, e Medici che inventano Mode.

Donne che interrogano la natura, ed imparano i suoi segreti; ed uomini troppo superiori ad esse per disputar loro



loro le scienze, che cantano leggermente ariette nuove, e si sforzano d'imitare i tuoni d'una attrice affettata.

Due uomini ricercano il medesimo officio. L'uno di loro è ricusato, e si contenta di mormorare: ma qualche tempo doppo questi due uomini si combattono per una dispregievole favorita.

Qualcheduno pieno di virtù e d'eccellenti qualità vuole introdursi nel mondo, ed è sprezzato. Va dal suo farto. Datemi, gli dice, offrendogli del danaro, datemi un merito più eminente di quello che possedo: è ubbidito, ritorna nelle medesime adunanze, e non ammirano più fenon lui.

Una attrice che era stata l'esca di tutti, voleva far perdere la tramontana ancora a tutti, e per pervenirvi fa disegno



segno d'essere modesta. Subito è venerata da ognuno, si fa desiare da ogni cuore. Un sol uomo è assai temerario per farle la sua dichiarazione, ed ella rifiuta i suoi amori: egli diviene ammalato; sta per morire: che mora, tanto meglio, la riputazione della attrice sarà al colmo.

Tali erano le idee che mi presentava un vano delirio. Non è possibile che vi sia un tal popolo. Trattanto se vi fosse una simile nazione, credo che farebbe infelice; e pur non bisognerebbe compiangersela.



SET-



SETTIMO SOGNO.

IL MONDO NUOVO.

Credei una notte essere trasportato in un mondo sconosciuto. Trovai uomini d'una figura assai singolare; gli presi per cittadini d'una città vicina, e gli domandai la strada della città. Mi rimisero attentamente non potendo capire questa ultima parola. Alfin gli spiegai per un gran numero di perifrasi ciò che è una città. Eglino mi risposero che non ne avevano — Eh! dove siete dunque alloggiati? — Dove, volete che alloggiamo? in questa campagna — Ma come schivate il freddo rigoroso dell'inverno, il caldo ardente della state, il fresco e l'umidità della sera? — Capii al loro stupore che
nissu-



nissune di queste parole erano loro cognite, e sentii che godevano d'una aria sempre ugualmente soave e pura, la quale non gli costringeva per alcuna variazione di tempo ad abbandonare il sito aperto. Nello spasseggiar con essi, scoprii loro il mio stupore di vedere da per tutto della verdura per riposarsi, e di non vedere in parte veruna ne alberi, ne viti, ne campi seminati di grani, ne fiumi, ne ruscelli: mi diedi ancora l'impaccio di spiegar ciò che erano tutte queste cose, delle quali sene maravigliavano perchè ne bevevano, ne mangiavano.

Come questi uomini mi parevano assai stupidi, non potrei, dissi, conversare con alcuno dei vostri dotti? Nuovo termine sconosciuto, e nove
spie-



spiegazioni, doppo le quali conobbi che non sapevano ciò che sono le arti ne le scienze. Avete voi un Rè? No, risposero, non abbiamo niente che si chiami così — ah! siete dunque repubblicani e vi reggete per magistrati? — Ne pure. Non sappiamo ciò che volete dire per magistrati e per governare. Finalmente feci loro capire appresso a poco, con una pena stupenda, come i nostri stati si governano, e ciò che nominano scienze, arti, ciò che sono le passioni, i vizi e le virtù. Tutte queste idee erano nuove per loro. Eglino non avevano passioni, ne desiderii; non sapevano ciò che è virtù e vizio. Chi conosceva un cittadino di questo mondo, gli conosceva tutti. Il loro stato era un riposo, una quiete, una indolenza

ATTO

F

lenza



lenza continua — Ah! gli dissi, quanto siete felici! non conoscete alcuno dei nostri mali. — Ah! esclamarono, quanto siamo infelici! non conosciamo alcuno dei vostri piaceri.



OTTA.



OTTAVO SOGNO.

LA FELICITÀ.

Benedetti siano per sempre i Dei che hanno voluto istruirmi per sogni pieni di salutari verità; che mi hanno insegnato, dormendo io, ciò che doveva evitare e ciò che doveva seguire!

Da qualche tempo in qua aveva di continuo lo spirito agitato di vani pensieri. Era svogliato dello stato di Filosofo che mi pareva troppo poco rispettato in Atene. Altre volte eramo un oggetto di venerazione, ed ora non siamo più se non un oggetto di scherzo. Fù un tempo nel qual i più gran Rè s'affrettavano a chiamarci nelle loro corti: tal volta sopportavano i



nostri rifiuti, e questi rifiuti aumentavano la stima che avevano per noi, e la voglia che si sentivano di possederci. Questo tempo non è più: oggi non fanno più venire d'Atene che buffoni, suonatori di flauto, e saltimbanchi. Ora era io tentato dalla fortuna ed ora dagli onori. Giove sempre attento ad illuminarmi, mi mandò il sogno seguente.

Credei che Mercurio venisse a trovarmi e che mi parlasse in questi termini: tu sei poco soddisfatto della tua sorte, Aristobulo, e tu credi che venga di più degna d'invidia della tua. Giove mi manda a cavarti d'errore; vedrai uomini di tutte le condizioni e stati; e tu gli vedrai tutti infelici. Seguimi.

Io lo seguii in una vasta pianura nella quale viddi una calca innumerabile.

Con-

Consulta tutti questi uomini, mi disse Mercurio, se vene è uno di cui tu brami il destino, tu non avrai che a domandarlo a Giove che hà promesso di concedertelo.

Mi mescolai colla folla; viddi un uomo vestito con una vesta lunga sopra la quale l'oro e l'argento fiammeggiavano a gara, ed erano superati dalla beltà del lavoro. Oh! esclamai, Mercurio dirà quel che vorrà; ma certo ecco un uomo tale, che domanderò a Giove di partecipare alla sua sorte. Mi accostai di quest' uomo; farebbe permesso di domandarvi, gli dissi, qual è il vostro stato? giudico, nel vedervi, che fiete felice.

Oimè! esclamò alzando al cielo gli occhi bagnati di lagrime, non è



sulla terra un uomo sventurato come me; sono uno dei più ricchi mercanti di Tiro, e stendo il mio commercio in tutte le parti del mondo. Mai ministro non hà tanto impoverito la sua nazione quanto hò arricchito la mia. Il solo mio cuore era ancora avido e cercava ad esser soddisfatto.

Conobbi una giovane fanciulla delle più amabili, e delle più povere di Tiro. L'adorai, mi amò, la sposai, feci la sua fortuna, ed ella fece la mia felicità. O quanto era degna del mio amore! mansueta, diligente, cortese, sempre eguale, ella sopportava con pazienza le mie inegualità. Aveva io qualche fastidio, vi partecipava nell'interior dell'anima sua; ma possedeva l'arte di nascondere la sua mestizia per
diffi-

diffipar la mia. Se io aveva qualche soggetto di gioja, questa gioja raddoppiava in me vedendo quella che essa sentiva. Ebbi da lei tre volte il frutto del nostro amore; una figlia, e due figli, soave conforto che io mi prometteva per la mia vecchiezza. Il loro spirito, il loro carattere, i loro vezzi, la loro nobiltà, gli facevano distinguere tra tutta la gioventù di Tiro. O quanto era io felice allora! I Dei stessi potevano invidiarimi; ma concesserono poca durata alla mia felicità! Prima perdei la mia sposa: io era appresso del suo letto, con gli occhi bagnati di lagrime, ella mi prese la mano, la strinse con una mano debole: consolati, caro sposo, tu non mi perdi intieramente; ti lascio figliuoli che ti faranno



di continuo sovvenire di questa sposa che tu amavi. Amagli con quella tenerezza che aveva meritata da te: abbracciami, caro sposo, abbracciami per l'ultima volta, e che io spiri in questo amplesso: addio, vedo che tu mi ami ancora, moro contenta. A queste parole rese l'ultimo sospiro.

Il Tirio interruppe la sua narrazione che i suoi singhiozzi impedivano di continuare. Alfin ricominciò così il suo discorso.

Mi chiamerete ancora felice? Ma non sapete tutte le mie disgrazie; la morte girò la sua falce sopra tutta la mia famiglia: il colpo che mi rapì a mia sposa, non fu che il primo dei suoi colpi; perfi poco doppo il primogenito dei miei figli che aveva finito
con



con successo i primi esercizi della gioventù. Il suo fratello mi consolò, quanto era possibile, di questa perdita. Egli s'imbarcò per trasportare alcune mercanzie dei paesi meridionali nei climi agghiacciati del settentrione. Lo viddi partire tremando; il mio cuore si agghiacciò, l'abbracciai mille volte, lo bagnai colle mie lagrime. Venti volte gli dissi che i venti erano favorevoli, che bisognava partire; venti volte lo ritenni ancora. Partì finalmente, ed io persi presto di vista il vascello che volava sopra le onde. Non tardai lungo tempo a sapere che il vascello era perito con tutti quei che vi erano dentro.

Non mi restava più che la mia figlia; la diedi per isposa al figlio d'un





mercante dei miei amici, giovane, ricco, amabile, e pieno di merito. Il giorno delle nozze ella mangiò d'un frutto il qual aveva toccato senza dubbio un animale velenoso, rese l'ultimo fiato nelle mie braccia ed in quelle del mio genero. O qual sorte è la mia! Bisogna essere sposo e padre per sentire tutte l'amarezze del mio core.

L'infelice Tirio si ritirò in disparte per darsi intieramente al suo dolore.

Incontrai doppo un uomo coperto d'un mantello purpureo. Gli domandai con modestia chi era: fono Rè, mi rispose altieramente: siete dunque contentissimo della vostra sorte, gli dissi, perchè credo che uno deve essere molto felice, quando è Rè; cambierei

bicrei il mio stato, rispose, per quello dell'ultimo dei miei sudditi. Sono uno dei piu potenti sovrani del mondo, imperocchè sono Rè di Persia; ma non sapete ciò che sia regnare. O uno è indegno d'essere assiso sopra il trono, o uno riunisce nel suo cuore tutte le disgrazie dei suoi sudditi; si brama la pace, e bisogna far la guerra: si vorrebbe veder i popoli felici, ed è spesso forza di contribuire alla loro sventura. La crudele necessità ci toglie alle volte il loro amore; e doppo aver passato i nostri giorni nella fatica, moriamo senza che i popoli si dolghino d'averci persi. O uomini privati, quanto la vostra oscurità è degna d'invidia!

Appresso questo Rè, camminava un uomo grande, pallido, e strutto da un lavoro.



lavoro continuo ; egli mi prevenne : vedo, disse, che il vostro gusto è di fermare e d'interrogare ognuno. Sono il primo ministro del Rè, da cui vi fiete pur adesso separato. Sappiate che doppo lui, sono il più infelice di tutti gli uomini; fo quel che posso, ma quanti inconvenienti accompagnano i più utili progetti! uno crede averli considerati d'ogni canto; se ne è svisto un solo, e questo solo è una sorgente di disgrazie. Si fa il male volendo far il bene, ed alle volte questo bene non può essere prodotto che da un mal necessario. Lavoro il giorno e la notte, mi ammazzo; ma posso io far ciò che non è possibile senon agl' Immortali, di rendere un flato perfettamente felice. I popoli che m'accusano di tutto, mi
abo-

abborriscono, ed il mio Principe non mi ama molto. D'una parte teino la disgrazia, dall'altra il veleno, l'assassinamento. La mia fanità si rovina. Jo maledico il mestiere cento volte al giorno, e pure morrei di dolore, se il mio Principe mi costringesse ad abbandonarlo.

Viddi un generale d'Esercito, coperto di ferite, incanutito sotto le armi, ed ornato dei segni d'onore che il suo Rè aveva concesso al suo valore. Lo felicitai della sua buona fortuna; egli gode, diceva io, d'una buona riputazione, e della riconoscenza dei suoi concittadini che hà difeso dai nemici — Sentite, m'interruppe egli, e non siate così frettoloso nel vostro giudizio. Giovine mi diedi al mestiere del'armi, e fin dalla mia gioventù mi son distinto.

Sono



Sono pervenuto per tempo ai primi impieghi; sempre pieno di zelo per il mio Principe, e sempre perseguitato da' miei invidiosi, mentre ch' io serviva il mio Rè a costo del mio sangue, gli oziosi della corte cercavano la mia perdita. Il popolo tranquillo nelle città, vuol essere nostro giudice. Se io tratteneva il nemico per distruggerlo a poco a poco, mi accusavano di debolezza e d'irrisoluzione. Se lo sbaragliava, dicevano che aveva negletto i miei vantaggi, e che avrei potuto distruggerlo. Quando io ritornava alla corte, vi era ricevuto con freddezza; i Principi non conoscono altri servizi dei loro generali, senon quelli che è impossibile di nascondere loro. Un codardo adulatore è accolto
meglio



meglio d'un uomo d'onore che gli fer-
ve. In somma hò avuto a combattere
poco fa un generale che mi uguaglia in
capacità ed in valore. Le nostre
Truppe erano uguali per il numero e
per il coraggio: bisognava pure che
uno dei duoi partiti fosse vinto; la for-
tuna sola poteva decidere. Si dichiarò
contro di me, e doppo una resistenza
vigorosa fui sconfitto. Adesso sono
stimato nella patria per l'ultimo dei ge-
nerali, sono disonorato, non aspetto
senon una battaglia ove io possa farmi
ammazzare.

Doppo questo capitano venne un
fibarito voluttuoso. La mollezza era
dipinta sopra il suo volto; credei che
la felicità dovesse accompagnare un
uomo che contava tanti piaceri quanti
mo-



momenti; egli mi disingannò con queste parole. Volete giudicare di ciò che non conoscete: nè, non sono felice: voglio abbandonare una amante la fera, e sono mortificato d'esser abbandonato da lei la mattina; ora fo una partita di piacere con intenzione di divertirmi, invito i convivi i più grati, ed appunto in quel giorno, o fanno il grugno, o sono cattivi buffoni: il sol rimedio che mi resta è di nascondere la mia noja. Voglio far pompa con un vestito d'un gusto singolare, e pare che nessuno mi riguardi; mi viene voglia di dar un concerto, domando buone e nuove composizioni, e sono così insipide che tutti s'addormentano. Ordino una festa, sono obligato per compiacenza d'aver una calca; tutto manca per la negligenza

genza degli intendenti. Voglio una masserizia d'un gusto squisito, do i miei ordini con ogni cura, e gli artefici idioti guastano la mia idea. Tutte queste cose vi pajono indifferenti; e pur la minore di queste cose mi fa disperare. Tutti credono che mi divertisco sempre, ed io mi annojo continuamente. Ma bisogna che vi abbandoni, e che io vada a salire sopra un carro tutto differente dagli altri. A queste parole il mio sibarito mi lasciò sbadigliando.

Comparve poi un cittadino di Creta. Indarno aveva ricchezze; indarno era amato e rispettato dai suoi concittadini; egli non era più felice degli altri. Sposo d'una donna d'un carattere bizzarro al sommo e ritroso, egli aveva figliuoli discoli, codardi,

G

vili,



vili, senza spirito, senza talento, senza costumi, senza probità, i quali per soddisfare alle loro sfrenate voglie, bramavano la morte del più virtuoso di tutti i padri. Malgrado i loro vizj, egli non poteva fare a meno d'amargli. L'amarezza avvelenava i suoi giorni. Egli fuggiva la sua casa come un luogo di supplicio, e quando bisognava rientrarvi, credeva scendere nell'inferno.

Credei allora che la felicità si trovasse nelle condizioni che il pregiudizio rimira come vili. Viddi un agricoltore che mi parve assai opulento; andai ad interrogarlo. Non v'è niente che uguagli, disse, la calamità degli abitanti della campagna. Il più duro lavoro non ci fa paura; facciamo vivere gli altri; ed appena abbiamo la nostra
fostan-



fofianza. Hò un numero affai grande di giornate d'un terreno fertile, che coltivo con diligenza; ma quando hò pagato le taglie di cui fono aggravato, appena ciò che rimane, mi bafia per vivere. Io aveva quattro figli, mi fono ftati rapiti per fervire nell' efercito del Principe; tutti vi fono morti; eglino mi follevavano nei miei lavori: fono adeffo sforzato di fervirmi di domeftici, e tutto va di male in peggio. Sono ricco in terre, e frattanto gemo nella miferia, e nel dolore d'aver perduto i miei figli.

Non potei converfar più con veruno. Un nuovo fpettacolo s'offrì alla mia vifta; di tutti quefti uomini fparsi in quefta vafia pianura, ne viddi una parte fchierarfi in corpo di battaglia, lanciafi da lontano la morte, avvicinarfi, mefcolarfi, gettarfi gli uni fopra
G 2 gli



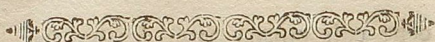
gli altri come Leoni furiosi, versare il sangue con piacere, e bagnarsi con voluttà. D'una altra parte, viddi uomini che calunniavano, avvelenavano, pugnallavano i loro nemici, ed alle volte anche quei che parevano i loro migliori amici, ed i loro parenti stessi. L'invidia, il furore, la perfidia, la morte finalmente, volteggiavano in questa immensa pianura, la morte, che è il sol bene che i mortali possono sperar nascendo. Spaventato da questo horribile spettacolo, mi svegliai fremendo. Istrutto della disgrazia di tutti gli uomini, non invidiai la sorte di nessuno.

Così il savio Aristobulo istruiva i suoi Discepoli: per far ricevere le verità, inventava, come Esopo, menzogne feconde in conseguenze utili. Quei che l'ascoltavano, istrutti del nulla delle

delle cose umane, non davano ricetta alle passioni nei loro cori. Persuasi che la disgrazia perseguita sempre gli uomini, sapevano compatire la loro sorte, e non sapevano dolersene; e conoscendo le nostre debolezze, eglino gemevano dei nostri errori e dei nostri falli, e non sapevano ne condannare ne odiare.

Fine dei Sogni d'Aristobulo.






COMPENDIO DELLA VITA

DI

FORMOSO, FILOSOFO FRANCESE.

 rivo la vita d'un Filosofo; ma non iscrivo se non la sua vita tumultuosa e mondana. La speranza che gli diedero le sue disgrazie, gli aprì il santuario della Filosofia. Possa, o Lettori, il suo esempio condurvi, e tenervi luogo di questa speranza che tanto costa ad acquistare.

L'opera farà breve, ma dipendeva da me di renderla più prolissa. Avrei potuto, come un altro, riempire cento pagine d'ogni evento della vita di Formoso, e multiplicar così i volumi. Ma
 chi



chi istruisce? le vane particolarità, oppure i fatti? Questo breve opuscolo istorico potrà servire d'esempio ai Biografi.

Mi domanderanno forse, perchè mi sono contentato di narrare l'istoria di Formoso mondano, e perchè non hò parlato di Formoso Filosofo? Ecco la mia risposta. L'istoria d'un Filosofo è quella dei suoi pensieri: essa è contenuta nei suoi scritti, o nella memoria di quei che l'hanno conosciuto. Formoso non hà scritto libri come Socrate; ma via più savio di lui, divenuto una volta Filosofo, hà vissuto nella solitudine e non hà più frequentato gli uomini. Come dunque i suoi pensieri farebbero pervenuti fin a me? Avrei dunque posto i miei sotto il suo

G 4

nome.



nome. Certamente essi non meritano d'essere comunicati al publico. Questo sia detto; l'esordio è finito, ed incomincio.

CAPITOLO PRIMO.
LE SCIENZE.

Formoso nacque non so dove, ne in qual tempo, dalla sposa d'un ricco cittadino, il qual cittadino per conseguenza passò per esser padre di Formoso.

Fin dalla infanzia mostrò il più bel naturale, le più rare disposizioni, ed il più amabile carattere. Mai bambino aveva pianto con tanta grazia, gridato con tanta melodia, battuto la sua balia d'una maniera così dilettevole per i spettatori. Era un prodigio.

Il



Il Lettore (sè ne hò) non avrà per male che io passi sotto silenzio i primi fatti del mio eroe, per condurlo in un tratto ad una età più avanzata.

Formoso a diciassette anni era un pozzo di scienze. Aveva voluto impararle tutte, ed aveva una disposizione ugualmente felice per tutte.

Si diede in primo luogo affatto alla Fisica. Mai non fu dissecata una mosca con tanta destrezza; ne con tanta abilità fu scoperta fin alla minima fibra d'una fetola; mai non furono conosciuti tanti insetti fin allora ignorati. Formoso era sul punto di doventar l'aquila della Accademia delle Scienze: ma per disgrazia, suo padre divenne paralitico. Il figlio intraprese la sua guarigione. Volle servirsi per questa cura



del poter della forza centrifuga. Fù data ad un artefice destro l'incombenza di fabbricar una bella ruota, nella quale il padre di Formoso fu girato per una ora continua con rapidità. L'operazione finita lo credettero morto; ma non ebbe altro male che la necessità di star il rimanente dei suoi giorni nel letto. Formoso fu accusato d'aver voluto dar la morte a suo padre; stava per essere condannato; ma

Hic quædam desunt in M. S.

Maledisse la Fisica, gli insetti, le sperienze, e sopra tutto quella della forza centrifuga. Chiamò al suo soccorso i diletta della Poesia: essa sola poteva consolarlo dei fastidi che aveva provato. Fece stampare una bellissima Opera che fu letta con piacere dai suoi
ami-

amici. Ma un gran Signore di cui non si faceva ne anche menzione nella Opera, si credette strapazzato. Formoso soffrì una violente persecuzione, fino ad essere sforzato d'abbandonare la sua patria. Bisognò per ottenere il suo richiamo, che lodasse più di venti vili e stupidi Protettori che non avrebbero meritato altro che fatire, se le fatire non difonorassero ancora più colui che le compone che quello che ne è l'oggetto.

Arti incantatrici, scienze divine, esclamò egli, voi che fate il diletto e la felicità dei mortali sensati, non cagionerete dunque mai che la mia disgrazia? Eppure non posso abandonarvi ancora: mi applicherò alla Morale, darò alla terra lezioni di virtù; e farò
amato



amato sempre dagli uomini che avrò
reso migliori.

Formoso subito comincia l'opera: i fogli si riempiono rapidamente sotto la sua penna, ed in otto giorni scrive un grossissimo libro. Il libro è reso pubblico; non era troppo buono, ma era molto innocente, e venne in pensiero ad alcuno di trovarlo pericoloso. L'Autore aveva nemici, perciocchè aveva obbligato uomini che erano divenuti da poi ricchi e potenti. Colsero una così bella occasione per perderlo, fu incarcerato strettamente. Si credeva che mai non rivederebbe la luce perchè aveva detto delle verità nella sua opera: ma per fortuna sua, aveva una sorella con bei capelli neri, con occhi azzurri, con una carnagione
bian-

bianca, e una picciola bocca. Ella divenne l'Amante del primo Ministro, e Formoso fù cavato dal carcere e prodotto alla Corte.

O quanto uno è infelice, diceva, quando fa sperienze di Fisica, versi, e libri di Morale? Come dunque potrò essere felice? Ma niente non v'è di più facile. Sono un gran politico, imperciocchè hò letto qualche pagina del Macchiavello. Il Ministro non mi negherà un officio. Con la mia profonda capacità, servirò il mio sovrano appresso d'un sovrano straniero, tutte le mie negoziazioni avranno un buon esito, e meriterò dai miei concittadini una eterna riconoscenza.

Senza perder tempo, va a pregare sua sorella di nominarlo per una

am-



ambasciata. E' inviato da un Principe, che minacciava di dichiarar la guerra al suo Rè. Formoso era sul punto di cimentare una lega durabile, il patto doveva essere sottoscritto. Ma per disgrazia sua Eccellenza aveva una gentilissima gatta, e sua Maestà un bellissimo Canarino. Il Canarino di sua Maestà volò nell' appartamento di sua Eccellenza e la gatta l'ammazzò. Sua Maestà non sopportò questa disgrazia con tranquillità. Ella comandò all' ambasciadore d'evacuare quanto prima il suo regno, e dichiarò al padrone di sua Eccellenza una guerra nella quale non si perfero senon otto cento mila uomini, i tesori accumulati in venti anni, e alcune dozzine di città che furono abbruciate dall'una e dall'altra parte



parte con i loro abitanti. Formoso pieno di vergogna passò per un cattivissimo negoziatore, ed era spedito se la sua sorella non fosse stata ancora bella.

Egli sapeva a mente Polibio, ed aveva letto con attenzione la tattica d'Enea. Il Ministro persuaso che riuscirebbe meglio nelle armi che nelle ambasciate, lo fece Governatore d'un luogo forte. Il forte fu assediato; il Governatore Formoso si difese con animo: ma al fin per mancanza di munizioni e di viveri, e sempre più angustiato, volle più tosto rendersi che essere impiccato. La sua condotta era prudente, ma non fu approvata, ed egli non ardì sollecitare una nuova fortezza.

CAPL



CAPITOLO SECONDO.

LE AMANTI.

Formoso abiurò tutte le scienze. O Amore, io imploro la tua assistenza esclamd egli; le tue dolcezze sole possono farmi dimenticare le amarezze della mia vita. Tu solo spargi il piacer nell'universo, tu solo puoi portarlo nel mio cuore. Amante d'una ainica vezzosa, che mi amerà ugualmente, imparerò nelle sue braccia ciò che è felicità.

In conseguenza di questo savio discorso, Formoso cercò nelle radunanze una beltà che potesse incantarlo. La prima che incontrò, fu quella che credette degna della sua affezione. Ella si chiamava Cloe. Giovane, bruna,
stor-

stordita, sopra modo civetta, era fatta per incantare un uomo che non aveva ancora conosciuto che l'amore dei talenti. Si dichiarò balbettando; ella l'ascoltò smascellando dalle risa, lo burlò, l'uccellò lungo tempo, ma non gli tolse ogni speranza. Però egli la perse, perchè era inesperto: essa gliela fece rinascere colle sue solite provocazioni. Formoso divenne meno timido e Cloè più severa. Ella volle formarlo all' etichetta della buona compagnia, ma egli stentò molto per diventare uno zerbino; era frattanto sul punto di riuscirvi, quando Cloè l'abbandonò per un gentil uomiciattolo che aveva la voce di flauto, e che faceva a maraviglia dodici piruette sopra il medesimo piede.

H

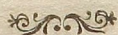
Picca-



Piccato della sua cattiva fortuna
 giurò di non amar più civette. O virtù,
 tu fei il maggior ornamento della
 beltà. Tu sola sei sempre stabile, tu
 sola non cangi mai. La beltà passa,
 tu rimani; e colei che ti possiede,
 perdendo la verde età, non hà quasi
 perduto niente. O virtù a te sola vo-
 glio affezionarmi.

Egli disse, e vidde Cidalifa. Il suo
 sembante imprimeva rispetto. I suoi
 occhi grandi che avrebbero pur voluto
 non esprimere che il piacere, cerca-
 vano di non essere senon maestosi.
 L'amore aveva tagliato e colorito la
 sua bocca per ricevere e per dare i più
 soavi baci, e questa ingrata bocca non
 s'apriva che per dir male dell'amore.
 Il suo seno — era coperto; tutti gli
 nomi-

uomini /ne' gemevano, e tutte le donne
fene applaudivano. Formoso l'andò;
la sua beltà non tardò molto a piacere;
la sua aria discreta assicurava che pote-
vasi amarla: fu dunque amata. I sguar-
di s'addolcirono, la bocca divenne meno
severa, un canto del fazzoletto si sco-
fiò, ed il seno vidde alquanto il giorno
per la prima volta. Sopravvennero
vapori, svenimenti; i domestici erano
allontanati — fai profitto dell'istante,
Formoso, effo ti è preparato dal pu-
dore che svanisce, e pur non vuol parer
vinto — Il timore lo trattiene, egli
vacilla, egli esita, il tempo si passa,
bisogna ritornar' in se: qual contra-
tempo per una che affetta la modestia,
e che senza darfi al vizio poteva ab-
bandonare la virtù! Formoso fu ab-
H 2 bando-



bandonato per un amante forse meno discreto, ma almeno più ardito.

Non v'è punto di virtù stabile, esclamò egli, Essa hà fuggito questo mondo e non vi hà lasciato che la sua immagine — Egli parlava ancora, quando vidde Dorfisa uscire dal tempio involuppata nella sua cuffia, gli occhi chini, l'aria raccolta. Un vermiglio preparato dalla mano della natura faceva spiccar la bianchezza della sua carnagione. Il suo acconciamento era modesto, ma non negletto: chi conosce meglio d'una divota l'arte seduttore degli ornamenti? Ella fu subito amata da Formoso. Ecco ciò che mi bisogna, disse, la virtù è debole quando non hà sostegno fuor di se stessa; ma è invincibile quando la pietà le serve d'ap-

d'appoggio. Tal fu il suo ragionamento, ed egli non risparmiò alcuna pena, per avere adito da Dorfisa. Egli vi riuscì. Le prime conversazioni furono fantamente noiose; col tempo divennero più interessanti; col tempo finalmente non mancò loro quasi più niente per diventare tenere; Formoso credette dover far profitto di questo momento. La saviezza di Dorfisa non aveva acceso nel suo cuore che amori casti; le parlò di matrimonio. Qual fu la sua maraviglia quando la sua cara Dorfisa gli mostrò la più gran renitenza per questi nodi sacri. Non disapprovo, disse ella, le donne, le quali, ardendo d'amore, lo rendono innocente con legami approvati. Ma non sono io di questo numero, e devo fare

H 3

a Dio



a Dio il sacrificio delle passioni che possono agitarci, giacchè mi dà la forza di contenerle. Formoso non volle ancora far nuove istanze; volle aspettare un istante più favorevole, ed attender d'aver acceso nel cuor della sua divota, una passione che essa non potesse vincere. Ma mentre che aspettava, un giovane Baccelliere, fervente come un novizio, e che non sapeva aspettare, portò via il fior che Formoso voleva cogliere. La sua divota lo tradì; un divoto fu il suo complice.

Tre volte ingannato, da una civetta, da una che sta sul contegno, e da una divota, che farà? Egli non disperò ancora di trovare una donna tenera e fedele. La civetta diceva, non
hà

hà altro pensiero che di piacere, non
 le rimane assai tempo per amare.
 Quella che affetta la modestia, e quella
 che fa la divota non hanno altro che
 la maschera della virtù, e non si può
 esser semper mascherato. Cerchiamo
 una donna che abbia della virtù senza
 pompa, dei vezzi senza studio, dell'
 amore senza disordine, che piaccia
 senza cercare a piacere. Se io trovo
 questa donna, amerò. Conobbe Dori-
 mene e credette aver trovato ciò che
 cercava. Dorimene giovane senza es-
 ser bambina, lieta senza follia, altiera
 senza orgoglio, amabile senza preten-
 zioni; ella pareva esser fatta per in-
 cantare ogni cuor virtuoso. Formoso
 credè non aver amato che dopo il
 giorno che amava Dorimene. La sua

H 4

passio-



passione durò gran tempo, ed ogni giorno sene applaudiva, ogni giorno scopriva nella sua amante nove qualità che gliela facevano sempre più amare. Ma Dorimene era ambiziosa. Un giorno il Principe senza pensarvi, diede, forridendo, d'occhio sopra l'insipido Morguso; & da quel momento l'insipido Morgoso soppiantò l'amabile ed il tenero Formoso nel cuor di Dorimene.

Ne fu disperato, ma il tempo consola di tutto. Dimenticò Dorimene: amò Lucilla, amabile, ma senza tenerezza; ella l'amò per capriccio, e l'abbandonò nel medesimo modo. Giulia, spiritosa, ma altiera, gli fece soffrire mille inegualità, e l'abbandonò finalmente per umore.

So-



Sofia prudente ma mesta, l'abbandonò per un Filosofo pieno d'orgoglio. Meriana festosa, ma giuocatrice preferì uno spiacevole Barone che perdeva al giuoco senza dolersi. Filaminta, tenera ma inconstante, l'amò prima e poi l'odiò con furore. Stanco alfin d'esser continuamente ingannato, egli tenne la piccola Frine, che era fatta per l'amore, e che lo destava in tutti i cuori. Non so qual regalo ella gli fece; ma nel dolore che gli fecero provare, esclamò: o Dei! che perdita! oime! Almeno adesso, perfido sesso, sono sicuro, di non amarti più.



CAPITOLO TERZO.
GLI AMICI.

Tradito dall'amore, e messo al fine fuor di stato di risentirne, non rimaneva a Formoso che l'amicizia. Essa basta per rendere i mali tollerabili, con essa ogni perdita divien lieve, e malgrado tutta l'asprezza del destino, se essa rimane, l'uomo non è ancora infelice.

Formoso s'affezionò teneramente a Lepido; giovane d'acuto ingegno, spiritoso; Lepido faceva l'incanto di tutte le società. Pieno d'allegrezza, sapeva anche ragionar profondamente. Formoso inseparabile da questo amico, dimenticava tutte le sue disgrazie passate. Ma Lepido era dissipato. Formoso

moso sene dolse con dolcezza. Egli lo trovò ingiusto; e poco doppo gli parve anche infopportabile; un poco appresso gli parve odioso; alfine Formoso non rividde più Lepido.

Egli non si ributtava facilmente. Credette d'esserfi ingannato nella sua scelta, ma che gli sarebbe facile di farne una migliore. In una società di rari ingegni vidde Filinto, il quale fin dalla sua prima età, aveva posto ogni suo diletto nella Filosofia. La sua conversazione era savia, misurata, folida, simile a quella d'un uomo che hà passato tutti i suoi gioni in un gabinetto; e pure non era fastidiosa. Indulgente per ogni difetto amabile, pareva quasi che gli rincrescesse di non averlo: egli non odiava che i vizi che
par-



partono d'una anima trista e corrotta. Formoso credè aver trovato il miglior degli amici, ed è vero che Filinto l'amava quanto era amato. Ma per disgrazia Filinto fece un libro: consultò Formoso, che lo giudicò mediocre, e da questo momento l'amicizia fu raffreddata, e non tardò a rompersi.

Il cuor di Formoso non poteva rimaner lungo tempo senza essere occupato. S'affezionò a Valerio, uomo amabile, grazioso, prevenente, sempre pronto a rendere mille piccioli servizi, e, se uno gli voleva credere, generosissimo. Formoso ebbe bisogno di danaro, il caso era urgente, va dal suo amico, s'aspetta a vedere il forziere aprirsi senza riserva; egli non ottiene che un rifiuto colorito da mille buone ragioni.

ragioni. Ma da quel giorno in poi Valerio non ritornò più da Formoso, ed egli non potè mai farsi aprire la porta di Valerio.

Il medesimo bisogno che l'aveva affezionato a Valerio, l'unì doppo a Dorante, uomo stimato, ricercato alla Corte ed alla Città, e sopra tutto gran protettore. Venne a vacare un officio considerabile, che risvegliò l'ambizione di Formoso. La sua Sorella non era più amante del primo Ministro; von aveva più alcun amico tra i Grandi; ebbe ricorso a Dorante, il qual profitto dell'aviso; sollecitò l'offizio per se stesso, l'ottenne, e non rimirò più Formoso.

Questo non cercò più amici, ma un amico venne a cercarlo. Un intrigante



gante finse d'aver bisogno de suoi consigli in un affare importante. Il candore, la semplicità parevano formare il suo carattere. Formoso non tardò ad amarlo, e mai uomo non parve più grato che l'intrigante. Finalmente questo venne un giorno a confidare a Formoso il progetto d'una impresa considerabile, nella quale avrebbe desiderato d'entrare, se la modicità del suo capitale glielo avesse permesso. Formoso subito gli dà in prestito tutto ciò che possiede. Hò cercato amici, diceva, e non ne hò potuto rincontrare, ne hò trovato uno nel momento che non sperava più di trovarne. Parlava ancora, quando vennero ad annunziargli che questo tenero e fedel amico aveva preso la fuga.

In-



Infelice per i suoi talenti, tradito dall'amore, e dall'amicizia, egli si ritirò in una solitudine. Là divenne veramente Filosofo. Fece riflessione sopra gli uomini, imparò a conoscerli, e disperato d'essere uomo egli stesso, fu sul punto di darsi la morte.

I L F I N E.





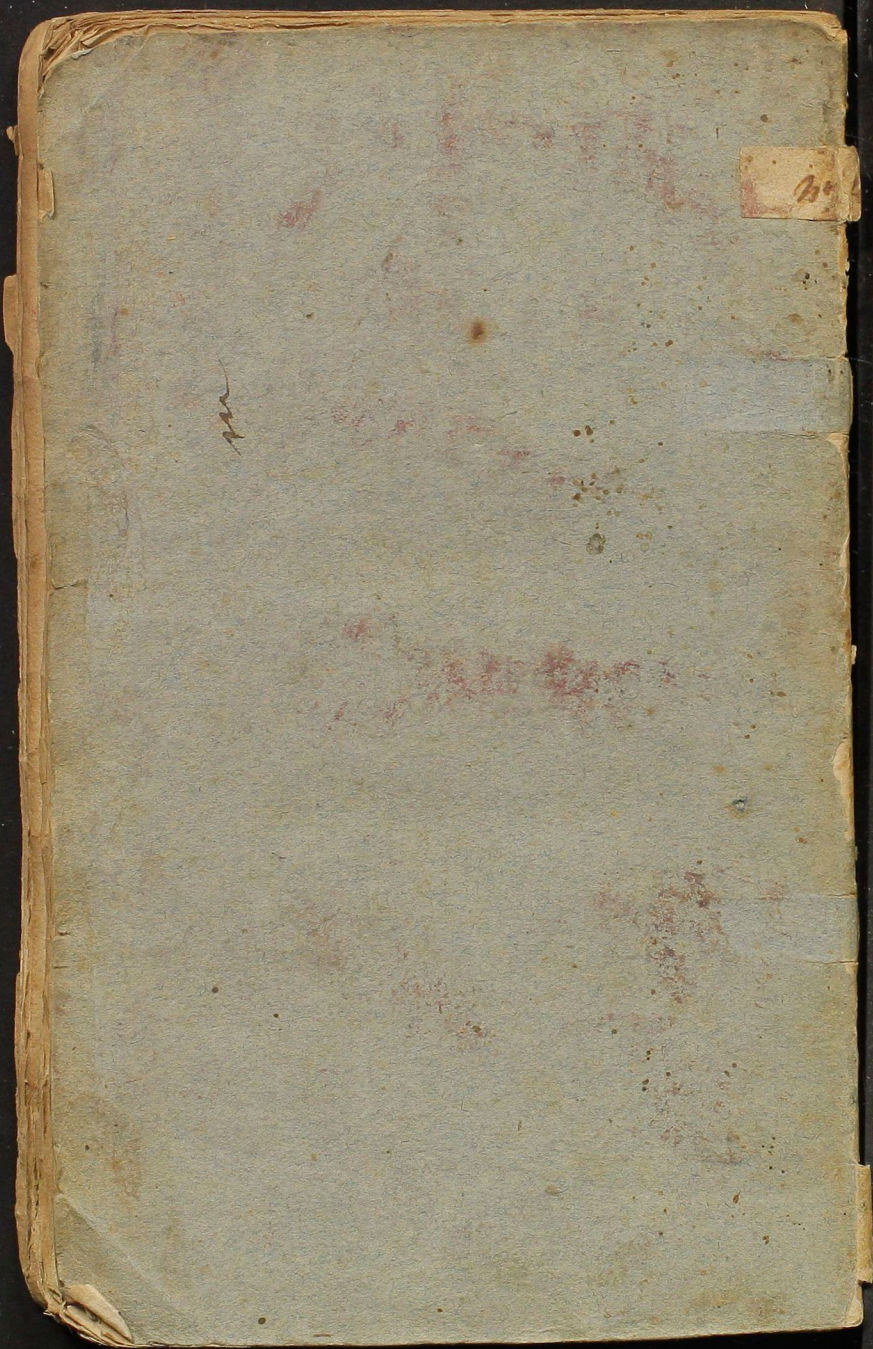
51 $\frac{26}{1,2}$

VD18

ULB Halle
008 902 47X

3





30

111





I SOGNI
D'ARISTOBULO
FILOSOFO GRECO:

APPRESSO,
IL COMPENDIO DELLA VITA
DI FORMOSO

FILOSOFO FRANCESE.
COMPOSTI IN FRANCESE

DA S. L. . .
E TRADOTTI DA
GUGLIELMINA DI ANHALT.

O vanas hominum mentes, o pectora coeca!



A BERLINO,
PRESSO SAMUEL PITRA, LIBRAJO.
1768.

Hoffardine